

Luisa Chiappa Mauri

*Prima e dopo Chiaravalle. Una lettura del territorio*

Il paesaggio agrario è come un palinsesto: difficilmente le tracce del passato si cancellano del tutto; spesso vengono inglobate in nuovi contesti, vengono loro attribuite nuove e diverse funzioni, ma i segni –talora labili, tal'altra più evidenti- rimangono: nel tracciato delle strade, nell'intrico dei fossati, nei confini dei campi. E se si possiede una documentazione adeguata, è possibile individuarli, datarli, riportando alla luce la fisionomia delle campagne dei secoli passati, seguendole nelle loro continue, incessanti trasformazioni.

E' questo il caso delle campagne attorno a Chiaravalle, così come là dove il monastero ha costruito le sue grange: i monaci cistercensi hanno difatti saputo conservare il loro archivio quasi intatto, e tramandare fino a noi una documentazione ricchissima (circa 1800 pezzi per i soli XII e XIII secolo): un caso decisamente eccezionale, tanto più che tale documentazione appare priva di sostanziali lacune, almeno per il periodo del pieno medio evo.

Si potrebbe quasi affermare che proprio la ricchezza degli atti di contenuto patrimoniale costituisca il carattere originale del monastero, accanto al fortissimo legame che univa l'abbazia a Milano, non solo per quanto riguarda il reclutamento di monaci e conversi – il che sarebbe del tutto ovvio – ma soprattutto per le scelte di politica economica condivise col ceto dirigente cittadino.

Questa ricchissima documentazione –in parte dispersa in più fondi archivistici e solo molto parzialmente edita - rimane invece pressoché muta per quanto riguarda le aspirazioni religiose e la vita spirituale della comunità di religiosi che la popolavano e che a metà Duecento arrivò a sfiorare le 80 unità: al di là degli ideali comuni a tutte le abbazie dell'ordine, solo qualche dettaglio marginale, in atti che si occupano d'altro. Su questo tema può rivelarsi più interessante l'analisi archeologica e architettonica degli edifici rimasti e dei loro aggregati, degli apparati decorativi – scultorei o pittorici - via via messi in campo dai religiosi, dalla ricostruzione della loro biblioteca.

*Le origini*

Sono notissime le vicende che portarono nell'estate del 1135 alla fondazione di Chiaravalle Milanese, che dava concretezza alla commozione suscitata in città dalla predicazione di Bernardo di Clairvaux, che nel luglio di quello stesso anno si era trattenuto a Milano per qualche giorno, suscitando grandi entusiasmi nelle folle. Ma, allo stesso tempo, l'avvio della costruzione del monastero era un atto politico, che suggellava un ribaltamento di schieramenti sia all'interno della città sia sullo scacchiere internazionale.

Pochi mesi prima difatti, in una tempestosa assemblea di cui un cronista coevo, Landolfo di S. Paolo, dà un resoconto assai vivo, l'arcivescovo di Milano, Anselmo V della Pusterla –appartenente ad una famiglia capitaneale di altissimo rango – era stato costretto ad abbandonare la città e la sua carica. A lui e al suo *entourage* politico si addebitava la scelta di schierarsi dalla parte di Anacleto II, uno dei due Papi che erano stati eletti cinque anni prima, e di aver incoronato re d'Italia Corrado di Svevia. Mentre ora i loro rivali, Papa Innocenzo II e il re di Germania Lotario di Supplimburgo, aspirante all'impero, avevano avuto la meglio, grazie anche alla predicazione infiammata di Bernardo di Clairvaux. Milano si era dunque trovata nello schieramento perdente e era già stata punita con il distacco dall'arcidiocesi di Genova, Savona, Brugnato –Luni e Bobbio. E quindi con una perdita di prestigio.

Per suggellare il rovesciamento delle alleanze, occorreva un capro espiatorio: il vecchio arcivescovo doveva essere sacrificato, mentre il suo *entourage* doveva indietreggiare o almeno venire a patti nel governo della città con la “gente nuova”, politicamente più ardimentosa e sul piano religioso più innovativa, che si rispecchiava nelle *religiones nove*, negli ordini benedettini riformati, nel nuovo arcivescovo Robaldo d'Alba, vicinissimo a Innocenzo II, nei cistercensi (presenti alla famosa assemblea) e appunto nella nuova abbazia.

Furono dunque i *Primates Mediolani* ( come tramanda un documento tardo prodotto all'interno del monastero e che ne ripercorre la storia), o almeno una parte di essi, a promuovere la fondazione di Chiaravalle e la scelta del sito cadde su un'area appena a sud di Milano : ”*in manso Girardi Agonis*”, “*in loco Rovariano*”, “ *prope villam de Baniollo*”, “*non multum longe a civitate Mediolani*”, come recitano via via i diversi atti. Non molto lontano dalla città, dunque, perché i monaci inviati dalla Francia, insieme ai *fratres nuper conversi ad Deum* di origine locale, potessero tenerla d'occhio e insieme farsi conoscere ed apprezzare, vincendo la diffidenza della fazione avversa, conquistando il cuore di tutti i cittadini. Impresa che, come vedremo, si rivelerà tutt'altro che facile.

Nella scelta del sito si tenne dunque solo marginalmente conto del *desertum* in cui per regola dovevano situarsi i monasteri cistercensi, della lontananza da ogni centro abitato, che doveva sancire l'abbandono del mondo da parte dei monaci, favorendo il loro cammino verso Dio.

Nell'area prescelta difatti c'erano ancora boschi e pascoli e anche acquitrini, ma già prevalenti dovevano essere i coltivi. E i centri abitati erano relativamente fitti: Bagnolo in primo luogo, con la sua chiesa di S. Pietro, Poasco, Sorigherio, Macconago, il borgo di Nosedo sulla strada per Milano e poi Vaiano, e gli scomparsi *Rovariano*, *Madreniano* con la sua chiesa di S. Stefano, *Tegione* e *Varegio*.

Non va poi dimenticata la vicinanza alla via Emilia, la *strata romana*, la direttrice di traffici più frequentata, che collegava Milano a Piacenza e al suo porto sul Po. E poi, vicinissima, scorreva la Vettabbia, il corso d'acqua più sfruttato nella Milano del tempo, con la teoria di mulini –gli edifici industriali dell'epoca- che la costeggiavano quasi senza soluzione di continuità fino alle mura cittadine.

La zona a sud di Milano era poi un intrico di piccola e media proprietà fondiaria, cui si sovrapponevano diritti di decima e di giurisdizione, frammentarissimi e ciascuno in mani diverse, oggetto di scambi vorticosi, come in tutte le aree suburbane. Erano qui presenti vecchi enti ecclesiastici come S. Maria d'Aurona e il Monastero Maggiore; altri più recenti come i *Malsani* (i lebbrosi) di Porta Romana; vecchie famiglie capitaneali come i de Porta Romana, i Menclozzi, i de Terzago, ed altre più recenti e in piena ascesa , come gli Alberi o i Bullia, che avevano costruito le loro fortune sul commercio, la gestione di mulini, l'esercizio del notariato, che si riconosceranno più tardi nella fazione popolare. Un ambiente difficilissimo, dunque, ove inserirsi e farsi largo per creare il *desertum* attorno a sé, per costruire una solida proprietà fondiaria: un ambiente che i Cistercensi di norma tendevano ad evitare ....

I primi tempi – diciamo i primi dieci-quindici anni- dovettero difatti rivelarsi per Chiaravalle più difficili del previsto: quasi nulle le donazioni e scarsissimi gli acquisti, probabilmente finanziati dalla colletta di oro e argento promossa da Bernardo, ma forse via via esauritasi. Tanto che, come racconta sempre il documento prima richiamato, ad un certo punto i monaci inviati dalla Francia – tra i quali doveva forse trovarsi già anche Brunone, strettissimo collaboratore di Bernardo- decisero di tornarsene a casa ed erano già arrivati quasi a Novara quando i messi del Comune li avevano raggiunti e convinti a tornare ...

A quel punto si mosse anche il Papa: Innocenzo II nel 1139 sottopose a Chiaravalle l' antica abbazia di Cerreto, sull'Adda: perché andava riformata, perché –si è supposto- covo di anacletiani, ma soprattutto perché ricca di terre dislocate nel contado di Lodi, la città che, insieme a Pavia, intralciava l'espansione milanese verso sud, che controllava il Lambro, ambito dai Milanesi, tanto che era già stata distrutta nel 1111.

La mossa papale vinse le ultime diffidenze, in un primo raccordo di Chiaravalle con le aspirazioni del Comune Milanese, raccordo destinato a consolidarsi e a durare nel tempo: a partire dagli anni Sessanta del XII secolo venne costituita una prima grangia a Villa Maggiore, al confine col Pavese, e una seconda a Valera, nel Lodigiano; nel secolo seguente, vennero organizzate quelle di Campomorto e di Vione (sempre sul confine con Pavia) e infine all'inizio del Trecento quella di Torrevecchia e Vigonzone, ancora nel Lodigiano. Un'ascesa ormai incontrastata, quella di Chiaravalle, in aree ricche di incolti, boschi, acquitrini, ma anche coltivi e villaggi, frutto di

campagne d'acquisto che sembrano programmate a tavolino, via via potenziate dai proventi che venivano da una razionale sistemazione e sfruttamento delle terre acquisite, riflesso di una visione economica mutuata dai modelli cistercensi ma pure delle indiscusse capacità imprenditoriali di monaci e conversi.

### *La terra monasteri*

Più difficile e faticosa –per quanto prima si è detto– si rivelò invece la costruzione della *terra monasteri*, nelle campagne attorno alla sede monastica: qui gli acquisti –sporadici– incominciarono solo verso gli anni Ottanta del XII secolo e si protrassero in ordine sparso per tutta la prima metà del seguente, inframmezzati - come sempre - da permutate, volte a rendere la grangia *que facit corpus cum monasterio* il più possibile compatta, eliminando ogni interferenza esterna.

A metà Duecento la proprietà di Chiaravalle misurava circa 4500/5000 pertiche, destinate ancora ad aumentare; si estendeva nei territori vicini di Bagnolo, Nosedo e Vaiano, e aveva assorbito, svuotandoli dei vecchi abitanti, gli abitati di *Roveniano, Madreniano, Tegiono* e *Varegio*.

Parallelamente alla formazione della grangia, i monaci provvidero alla ristrutturazione delle infrastrutture “di servizio” : strade e acque.

Al fine di isolare la terra monastica, venne modificata la viabilità minore: vecchi sentieri vennero chiusi e deviati, aperti tracciati alternativi, costruiti nuovi ponti, suscitando come è ovvio non poche diatribe con gli abitanti dei dintorni: più volte l'abate si rivolse all'arcivescovo perché ordinasse ai sacerdoti della pieve di S. Donato e della chiesa di S. Pietro di Bagnolo di seguire, con i loro fedeli, in occasione delle rogazioni, un nuovo tracciato, approntato appositamente. La vecchia strada –si spiegava– passava troppo vicino alla *braidia* monastica e la processione dei fedeli con canti, suoni di campanacci e tintinnaboli disturbava il *silentium*, il raccoglimento di monaci e conversi, distraendoli. Ma i vicini e il loro clero non sentivano ragione ...

Grande cura venne posta poi per collegare il monastero alle direttrici viarie più importanti, che a loro volta raggiungevano i mercati urbani: la strada per Pavia (l'attuale statale della Val Tidone) attraverso quella che ora è la via S. Arialdo e quella per Milano. Quest'ultima, anzi, venne allargata e sistemata così che anche in caso di maltempo fosse agibile al passaggio di carri e buoi. Raggiungeva la via Emilia al Pilastrello, dopo aver attraversato Nosedo, ed è ricalcata sostanzialmente dall'attuale via S. Dionigi.

Massima attenzione venne poi riservata alle acque: la Vettabbia era stata da sempre nelle mire del monastero, per le necessità quotidiane dei monaci, le cucine, lo sgrondo delle acque nere, per muovere le macine dell'indispensabile mulino costruito accanto al monastero.

Ma ancor di più: la Vettabbia era la spina dorsale che aveva orientato gli acquisti dei monaci e i mulini costruiti sulle sue sponde un obiettivo di enorme rilevanza economica: un diploma dell'imperatore Federico II del 1226 riservava al monastero, fatti salvi i diritti di terzi, l'acqua della Vettabbia e ogni altra acqua corrente che ne toccasse o attraversasse le proprietà. In sostanza ribadiva il dettato delle Consuetudini Milanese, avvalorandole, probabilmente in vista di interventi rilevanti che avrebbero potuto suscitare proteste. Difatti, si aprì poco dopo una lunga disputa con il Monastero di Aurona, proprio relativo all'uso delle acque della Vettabbia e i nuovi lavori effettuati sulla stessa. Da un testimoniale del 1238 sappiamo che Chiaravalle disponeva allora, solo nel polo molitorio di *Varegio*, di almeno tre impianti, per complessive undici macine, gestiti da conversi e salariati, che macinavano grano e follavano panni di lana sia per il monastero, sia per terzi. E si era solo all'inizio: entro gli anni Dieci del Trecento Chiaravalle si sarebbe impossessato di un'altra decina di mulini tutti sulla Vettabbia, arrivando fino alle porte della città.

Ma le acque –della Vettabbia o degli altri fossi e fossati - presentavano anche un altro interesse: scavando nuove rogge si potevano sanare terreni facili a impaludarsi oppure irrigarne altri e destinarli a prato. Complice l'aumento della popolazione e l'intensa urbanizzazione che aveva cancellato i pascoli entro le mura, la produzione di foraggi era divenuta un grande affare: i prati si allargavano nelle aree suburbane, anche su terreni una volta coltivati, e l'irrigazione consentiva

di aumentarne la produttività. Non che le altre colture –cereali e viti – fossero abbandonate, ma quella del fieno era la più remunerativa, sebbene richiedesse investimenti imponenti per la sistemazione dei terreni e delle acque: assicurava denaro liquido e non conosceva crisi, anzi, se scoppiava una guerra o si temevano disordini, i prezzi salivano. Da qui tutto un lavoro febbrile, complicati accordi con i vicini proprietari terrieri, la messa in campo di turni di irrigazione (le famose ruote d'acqua che durarono per secoli), la promozione di una normativa giuridica ad hoc. E tutto questo già dalla metà del Duecento, ma ancora rintracciabile, seppure con difficoltà, nell'intrico dei fossati odierni.

Sul finire del secolo, Bonvesin da La Riva, dati alla mano, affermava che dei 100.000 carri di fieno che la città assorbiva ogni anno, almeno 3000 erano forniti da Chiaravalle e quasi tutti –a quanto sappiamo- dovevano provenire dai prati aperti accanto all'abbazia. Il fieno, il combustibile dell'epoca ....

Analoghi guadagni venivano dai boschi da taglio, che fornivano legna da fuoco e da costruzione ad una città che si stava rinnovando. Quasi del tutto spariti in pianura, il monastero seppe invece conservarne una vasta area, al di là di Sorigherio: un'area tutt'ora riconoscibile nei suoi confini, messa a coltura solo nel XVIII secolo avanzato, per dar luogo alla Cascina del Bosco.

Ulteriori trasformazioni si verificarono a partire dalla seconda metà del Trecento per approfondirsi nel secolo seguente. In ragione del calo demografico seguito alla peste nera, che aveva diminuito la richiesta di cereali panificabili, i prati irrigui si allargarono a macchia d'olio anche nelle zone più lontane dalla città, consentendo lo sviluppo dell'allevamento bovino, che si affiancò a quello tradizionale -da sempre praticato- di ovini e caprini. Un allevamento ancora transumante, controllato dai *pergamaschi* (o bergamini, come si dirà più tardi) provenienti non solo dalle valli bergamasche, ma anche dal Lecchese, il Comasco, il Bresciano, esperti allevatori quando non proprietari delle mandrie, che scendevano in pianura in autunno per consumarvi il fieno prodotto, spostandosi magari di azienda in azienda, e ripartire poi –quando ripartivano – in primavera.

Nelle campagne della Bassa –e Chiaravalle non faceva eccezione- proprio per richiamare gli allevatori, fece allora la sua comparsa un nuovo tipo edilizio, la cascina: lunghi porticati sostenuti da pilastri di mattoni, coperti da tetti di tegole. Sull'assito superiore si poteva immagazzinare il fieno mentre al di sotto si potevano agevolmente ricavare le stalle. E accanto le case per i mandriani e le loro famiglie e la casera per lavorare il latte. Nacquero così sullo scorcio del Quattrocento nelle terre di Chiaravalle –e i documenti lo attestano con una certa attenzione- il primo nucleo della cascina Gerola, del Tecchione (forse nel sito stesso del vecchio villaggio cancellato nel Duecento), della Cascina Granda, della cascina Nuova della Commenda: tutte situate lungo la strada che portava alla città e al suo mercato, ove si continuava a vendere il fieno, ma dove gli allevatori portavano anche il latte, i formaggi, le pelli, gli animali da macellare. Parallelamente, come illustrato dal *Libro dei Prati*, che fotografa la situazione delle campagne attorno a Chiaravalle nel 1578 - fonte eccezionale anche per le prime cascine - lo sfruttamento delle acque era diventato ancor più articolato e sfruttava ora le risorgive, incanalandole in nuovi fossati, e i colaticci (le acque di reflusso), in una rete sempre più fitta e intricata.

Nel contempo, anche la grangia accanto al monastero, come del resto tutte le altre grange, si era trasformata, divenendo simile ad un qualunque villaggio della Bassa: negli imponenti edifici di servizio un tempo riservati all'abbazia –porticati, granai, torchi, fienili- e accanto ad essi si erano moltiplicate le case ove risiedevano stabilmente i massari e le loro famiglie, cui erano affidati i coltivi, gli arativi, le vigne una volta del monastero, ora della Commenda. Una riserva di manodopera, da impiegare anche sui prati, in caso di necessità.

Il paesaggio era dunque di nuovo mutato. E si sarebbe ancora trasformato nei secoli successivi, riflettendo il diffondersi di nuove pratiche sociali, economiche, agricole: il grande affitto in denaro e la diffusione del lavoro salariato avrebbero generato le cascine a corte chiusa, attestate dal XVIII secolo, così come l'affermarsi delle marcite per arrivare infine all'urbanizzazione del Novecento. Ma le antiche tracce non si sono del tutto cancellate e restano ancora oggi riconoscibili.

## Bibliografia

Strumento indispensabile per un approfondimento della storia del monastero di Chiaravalle è il volume *Chiaravalle. Arte e storia di un'abbazia*, a cura di P. Tomea, Milano, 1992 che riunendo 18 saggi di argomento diverso riporta anche la bibliografia precedente, discutendone i risultati.

Da allora è partito un piano per l'edizione sistematica delle fonti chiaravalesi. Attualmente sono apparse le seguenti raccolte:

*Le pergamene milanesi del secolo XII dell'abbazia di Chiaravalle (1102-1160) conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di A.M. Rapetti, Milano, Università degli Studi, 2004

*Le carte del monastero di S. Maria di Chiaravalle, II, 1165-1200*, a cura di A.Grossi, *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, Università di Pavia, 2008, disponibile in formato digitale nel sito: [Http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/chiaravalle-smaria2/carte/chiaravalle](http://cdlm.unipv.it/edizioni/mi/chiaravalle-smaria2/carte/chiaravalle)

*Le carte del monastero di S. Maria di Chiaravalle, Additiones documentaria (secolo XII)*, a cura di M.C. Piva, T. Salemme, disponibile in formato digitale in "Scrineum", Rivista, 8 (2011), pp. 169-253

Sempre per quanto riguarda le fonti, ma con un commento interpretativo:

*Libro de li Prati del Monasterio di Chiaravalle*, a cura di L. Chiappa Mauri e G. Fantoni, *Cartografia* a cura di M. Mazza, Studi P.I.M., Edizione a cura della Provincia di Milano, Milano 2001

Tra i pochi studi che sono apparsi in questi anni cfr.

F. MAMOLI, *I mulini sulla Vettabbia dell'abbazia di Chiaravalle Milanese (secoli XII-XIV)*, in "Archivio storico lombardo", CXXI, 1995, pp. 29-47

P. GRILLO, *Cistercensi e società cittadina in età comunale: il monastero di Chiaravalle Milanese (1180-1276)*, in "Studi storici", a.40, 2, 1999 pp. 357-394











